

INFORMAZIONE SOTTO TIRO.

Il ministro sulle polemiche: «Ridicole e di parte»
Cauto Locatelli sul caso Previti-Rai: «Indagheremo»

Giornalisti o megafoni



Uliano Lucas

Fiori e An: «Stampa catto-comunista»

«Polemiche ridicole», «Giornalisti catto-comunisti»: insomma se la circolare del ministro Fiori non è come lui giura un attacco alla stampa le smentite del giorno dopo sono davvero insultanti. E cresce l'impressione che tra governo e giornalisti cresca una «difficoltà di comunicazione», che ai ministri ogni critica appaia come un insulto. Sul versante Rai, dopo le polemiche di Previti col giornalista del Tg2 Locatelli dice che l'azienda vuole vederci chiaro...

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Ma insomma è scoppia la sindrome del «megafono»? Sì, quella strana malattia che fa vedere i giornalisti o come dei nemici o come degli altoparlanti. I segnali, piccoli ma costanti, ci sono. Ieri il ministro dei Trasporti, Publio Fiori, autore della contestatissima circolare sul «silenzio stampa» verso i giornali (tutti o solo quelli «avversari» del governo, a seconda di come vada letto il testo) ha reagito

scompostamente. Attraverso il ministero ha definito «ridicola» la polemica e ha rincarato la dose: «L'aver voluto montare una polemica politica così distorta, grottesca e del tutto estranea alla cultura di questo governo e del ministro Fiori in particolare la dice lunga sulla correttezza e l'indipendenza dei protagonisti e sul clima di intolleranza che qualcuno sta tentando di costruire artatamente». Il qual-

cuno altri non è che la Federazione della stampa, il sindacato dei giornalisti cioè, e l'associazione dei cronisti.

Fiori si è poi andato a trovare un paladino d'eccezione, il collega di partito Storace, portavoce di An ed ex-giornalista del Secolo che ha espresso «solidarietà professionale e politica al ministro dei Trasporti per l'attacco da parte del sindacalismo catto-comunista, che ha già scelto i propri nemici». Sulla stessa lunghezza d'onda il sottosegretario agli Interni, missino e giornalista, Gaspari, secondo il quale i dirigenti ministeriali non possono parlare a ruota libera e non sono i «depositori della volontà popolare». Alla fine lo stesso Fiori, intercettato dai cronisti all'inaugurazione della Fiera di Roma, ha detto di non aver «mai fatto alcuna discriminazione tra giornalisti favorevoli o contrari alla maggioranza. Ho soltanto pregato i dirigenti del ministero di assumere dei rapporti esterni con la

stampa con una linea che sia compatibile con quella del governo. Poi, naturalmente, ogni amministratore è un cittadino privato e può dire quello che vuole». Grazie per la gentile concessione. In realtà, però, la circolare emessa dal ministro di An (concediamogli perfino il beneficio dell'errore nella parte che allude agli «organi d'informazione contrastanti col governo» e quindi prendiamo generosamente per buone le spiegazioni imbarazzate del ministero) dice una cosa incontestabile: tutti i dirigenti sono invitati «a non rilasciare dichiarazioni o interviste agli organi di informazione, salvo che non siano preventivamente concordate con il capo ufficio stampa del ministero».

Insomma se Fiori tenta di negare i cattivi rapporti coi giornalisti apre un altro fronte, quello con i dipendenti e i dirigenti ministeriali. La Cgil trasporti, per bocca del segre-

tario Paolo Brutti, ha criticato il ministro: «Siamo di fronte a comportamenti arroganti e sbalorditivi. L'amministrazione viene in pratica messa sotto tutela del potere politico. Siamo di fronte al tentativo, da parte del potere politico, di occupare l'amministrazione. Se questo comportamento dovesse prendere piede ci troveremo di fronte ad un forte pericolo, una sorta di spoils-system all'italiana». Insomma per Fiori era quasi meglio avere per nemici i giornalisti piuttosto che i suoi funzionari.

Comunque il dubbio resta. Qualche telefonata ai giornali conferma che qualcosa nell'aria non va. Per carità, nulla di così concreto, nessun caso a parte quello di Fiori e quello, scoppiato l'altro giorno a Bruxelles, che ha avuto per protagonista Previti. Il ministro della Difesa ha troncato un'intervista con il giornalista Rai e ha minacciato di non rilasciare più. A questo proposito ieri Loca-

telli, direttore generale dell'azienda, ha rilasciato una dichiarazione un po' imbarazzata. Alle domande dei cronisti, ha replicato di non aver raggiunto il giornalista Mattioli, «ma in ogni caso approfondirò quello che è stato riferito dal Tg2. Vorrei capire se c'è stato un errore del nostro corrispondente. In ogni caso, se dovesse trattarsi di un atto di forza è qualcosa che non potremmo mai accettare». Insomma per ora la Rai «indaga». Intendiamo: liti, anche contrasti duri tra protagonisti della politica e giornalisti ce ne sono sempre stati: lo ricordano tutti il Craxi che replicava ad un giornalista dell'Espresso, giudicato troppo insistente, dicendo: «Sai cosa scrisse una volta Garibaldi a un suo amico? Scrisse: "Mio caro, devo confessarti che sto per rompermi i coglioni". Bene, anch'io adesso devo confessare una cosa: con certi giornalisti sto per rompermi i coglioni. Capito?». Ma

Cecchi Gori: «Querelo il Manifesto ma non gli tolgo la mia pubblicità»

«Per quello che "Il Manifesto" ha scritto, la tentazione di negare a quel giornale un aiuto economico sarebbe stata più che comprensibile e anche legittima. Peccato che la notizia della revoca della quota pubblicitaria da parte del gruppo Cecchi Gori, non sia vera. Non è mai stato mio costume modificare accordi sulla pubblicità per nessuna ragione». Lo afferma il senatore del Ppi, Vittorio Cecchi Gori, il quale precisa: «di vero c'è soltanto una cosa, che però con i contratti pubblicitari non ha nulla a che fare, ed è che sporgo querela per diffamazione». «Mi dispiace» ha proseguito Cecchi Gori «mi rendo conto del fatto che "Il Manifesto" è alla continua ricerca, anche frettolosa, di argomenti pseudospettacolari, ma la notizia nei miei confronti riportata con grande enfasi non ha il benché minimo fondamento. Mi viene perfino il dubbio che all'origine del finto caso ci sia una questione di cattiva coscienza».

qui la questione è un po' diversa. Berlusconi ha invitato esplicitamente i suoi ministri a evitare nei rapporti con la stampa atteggiamenti o dichiarazioni non conformi al programma del governo. E dai ministri più zelanti l'indicazione è scesa per i rami dell'amministrazione. Ma cos'è questa preoccupazione berlusconiana? Paura di contrasti, preoccupazione per una immagine conflittuale del governo, oppure timore di una stampa generalmente considerata poco «amica» e quindi da tenere fuori dalla porta?

Lo stesso Berlusconi aveva inaugurato in campagna elettorale una politica di «rapporti controllati» con la stampa, decidendo dove e come apparire in tv, con quali giornalisti instaurare rapporti privilegiati, «io giudici su un tema così delicato non ne voglio proprio dare ora» commenta Enrico Mentana - «Sino ad oggi i nostri rapporti col governo non segnalano particolari differenze rispetto al passato e nessuno creda che per Canale 5 vi siano entrate particolari. Difficoltà di rapporto? Direi piuttosto qualche incertezza, qualche goffaggine da principianti. In fondo il governo esiste da un paio di settimane ed è fatto quasi per intero da esordienti. Questo non può non produrre qualche contraccolpo, nel bene e nel male. I ministri mi sembrano ancora alla ricerca di un proprio ruolo. E i rapporti con l'informazione non sono una cosa che s'improvvisa. Non voglio fare il difensore d'ufficio ma neppure il pubblico ministero del governo. Mi attengo alla vecchia regola di Agatha Christie: per individuare un colpevole ci vogliono almeno tre indizi. Quelle che sono venute fuori finora sono piccole liti, gaffes... aspetto almeno il terzo indizio prima di pronunciarmi».

«Se non vogliono rispondere, non andiamo nemmeno a cercarli»

Cavallari: «Abbiamo una sola strada Essere sinceri e non fare riverenze»

Bavaglio alla stampa «poco amica» o un semplice errore di percorso? Difficile dirlo. Certo è che l'aria sembra essersi fatta più pesante nei rapporti tra l'informazione e il potere. Alberto Cavallari, giornalista e saggista, chiamato a dirigere *Il Corriere della Sera* che rischiava di essere travolto dalla valanga P2, docente alla Sorbona, editorialista de *La Repubblica* parla di quanto sta avvenendo in questi giorni. Come uscirne? «Usando l'arma della sincerità».

MARCELLA CIANELLI

ROMA. La circolare del ministro Fiori o lo scatto d'ira del ministro Previti contro giornalisti ritenuti «poco amici» potrebbero anche essere solo il frutto d'inesperienza. E se invece fossero le prime avvisaglie di un'arroganza trasferita pari pari dalla gestione aziendale a quella della cosa pubblica? Secondo me ci sono due libertà che regolano la nostra professione. La prima è quella di domandare, la seconda è quella di non rispondere. Quindi loro per ora non violano delle regole, cosa che invece accadrebbe se impedissero di domandare o se chiudessero dei giornali, tomandolo alla censura. Ma se in questa situazione non vogliono rispondere, peggio per loro. Semmai noi possiamo rivendicare il diritto di non chiedergli mai niente. E poi voglio vedere cosa fanno il giorno in cui nessuno li chiama più, dato che da parte nostra non c'è un obbligo di intervistare questa gente e di pubblicare, in nome della cosiddetta informazione, dieci interviste al giorno. Magari solo perché qualche altro giornale lo fa contribuendo a moltiplicare questa civiltà dell'immagine fatta di cose fasulle. Tutto questo è frutto di un equivoco, e cioè che bisogna creare comunicazione tra il potere e il cittadino. Ma noi non abbiamo questo obbligo. I

cittadini hanno i loro parlamentari liberamente eletti. Chiedano a loro conto e ragione di quanto accade. **Nol allora possiamo lasciare il re solo?** In linea di principio sì. Se poi è cattivo ancora di più. Altrimenti il rischio è che si gonfi ancora di più questa inflazione per cui se il re è cattivo, anche attraverso la disputa polemica con la stampa o con le televisioni, diventa ancora più importante. Diciamo chiaro, questo potere ha capito il giochino com'è fatto e ha mangiato la foglia: l'importante è che se ne parli. Non siamo più nel '70 quando la libertà di stampa era basata su certi criteri. Adesso anche il potere ha capito che può produrre stampa concedendo interviste, che spesso sono compiacenti e sollecitate da uffici stampa creati proprio per questo. Un problema che dovremmo porci è proprio questo: gli uffici stampa appartengono alla stampa o al potere? Secondo me al secondo. Chi fa quel lavoro viene pagato per favorire il potere e noi su questo stiamo facendo dei grandi pasticci. Se la stampa è contro il potere, non può essere dipendente dal potere. Dobbiamo, quindi, anche noi darci delle regole professionali.

E a questa scelta davanti alla quale sembrano volerci mettere: o con me o contro di me, come dobbiamo rispondere?

Attenzione a non fare il vecchio errore, quello del '19. Saranno pure fascisti certi atteggiamenti ma noi dobbiamo assumere una posizione precisa: con te no e quindi contro di te. E poi si dà battaglia. Altrimenti vengono fuori le manfrine per cui tutti si sentono autorizzati a dire che sono legittimati dal voto del popolo e che hanno il consenso. Avranno avuto il consenso per entrare in Parlamento, sono liberissimi di dare il loro voto al governo che gli piace, ma che altri abbiano il diritto di dire che i fascisti al governo non li vogliono mi sembra innegabile.

Passiamo ai ricordi. Ci saranno stati altri momenti difficili nei rapporti tra stampa e potere politico...

Figuratelo, io mi sono beccato sei mesi di galera perché avevo detto, in tempi non sospetti, che Craxi rubava. E lì il nostro sindacato non mandò neanche un telegramma di solidarietà. Quindi, che vuoi, i rapporti sono stati sempre difficili e anche, per qualche verso, strumentali. Ma che ce ne accorgiamo adesso che ci sono difficoltà di rapporti? Ci sono sempre state.

Tu sei anche il direttore chiamato alla guida del Corriere della Sera che rischiava di essere travolto dalla bufera della P2.

Io sono andato come il direttore anti P2 che è riuscito a cacciarsi via e ha consentito il salvataggio del giornale. Ma un'operazione di limpidezza come quella costa l'ira di Dio. Bisogna lavorare 24 ore su 24 perché gli uomini non sono angeli. Io su quattrocento uomini ne avevo almeno cento che facevano il vecchio gioco. Sono, quindi, lotte interne durissi-

me. Però se si vuole si può. Ma di quell'epoca ricordo ancora delle assemblee contro il direttore cattivo che emarginava i piduisti. Sai, noi non siamo angeli. La visione corporativa ci porta a vederli tutti come sacerdoti della verità. Ce ne sono, ma ci sono anche gli altri.

I segnali di cui parliamo giustificano i timori dell'Europa nei confronti di questo governo?

Io non so che intenzioni abbia Berlusconi ma, da cittadino di questo paese, so che questo governo non piace agli occidentali. L'Italia ha raggiunto l'isolamento internazionale perché siamo il primo paese che dopo il '45 mette i fascisti al governo. Anche le destre più conservatrici, vedi la Francia, non hanno mai messo un fascista nella compagine governativa in nome della tradizione antifascista, e così gli inglesi. Anche qui dobbiamo essere chiari: o decidiamo di essere veramente antifascisti o è inutile che facciamo la *melina*. Ed è inutile anche invocare l'incomprensibile anomalia del fascismo italiano. Gli eredi di Salò sono dei fascisti. Questa è la realtà, valida ancora oggi.

Quale può essere, allora, il ruolo dell'informazione?

Innanzitutto informare senza fare riverenze al potere. Ed essere il più sinceri possibile cercando di superare un'informazione basata sui protagonisti. Dobbiamo stare attenti: quelli che hanno mangiato la foglia ti dicono che con te non parlano perché tu non sei benevolo nei loro confronti e noi, per parlargli, diventiamo benevoli. E finiamo con il fare i portavoce che non è, certamente, lo scopo della nostra professione. Quindi prima di dire che gli altri sono cattivi cerchiamo di capire su che strada ci stiamo mettendo noi.



Alberto Cavallari

Fracchia/Contrasto



MANIFESTAZIONE NAZIONALE PDS

SABATO 28 MAGGIO - ORE 9.30

CINEMA ELISEO - ROMA

UNA NUOVA AGRICOLTURA IN ITALIA PER ESSERE PIÙ FORTI IN EUROPA

Introduzione:
Giulio FANTUZZI, deputato europeo

Partecipano:
Massimo BELLOTTI - Pasqualina NAPOLETANO
Guido FABIANI - Carmine NARDONE
Roberto FANFANI - Carlo PAGLIANI
Roberto BORRONI - Alberto BENCISTÀ

Conclusioni di:
Piero FASSINO, responsabile Esteri Pds